



PER LE VIE DI ROMA

**Intervento**

Caro Bocca, meglio la pazzia di Silvio della sinistra "normale"

*** MATTEO MION

Non voglio nascondere ai Lettori una certa ammirazione per il Sig. Giorgio Bocca che nel lontano anno '30, neanche maggiorenne, iniziò a scrivere su testate giornalistiche a diffusione nazionale: evidentemente, oltre che di una grande precocità, era dotato di un notevole spessore intellettuale. Insieme agli studi di giurisprudenza Bocca coltivava in gioventù una fervente ammirazione per il fascismo al punto di iscriversi al Gruppo Universitario Fascista e di aderire al Manifesto della razza datato 1938, prodromico delle successive leggi razziali. Tale ispirazione politica trovò il culmine nella partecipazione del giornalista alle manifestazioni culturali dell'epoca denominate "Litteforiali" nonché nella pubblicazione di alcune pietose antismite sulla carta stampata che paventavano la "congiura ebraica mondiale" (non ultimo sul punto un celeberrimo pezzo del 14.8.1942 dal titolo "Documenti dell'odio giudaico"). Poi, cambiò rotta e trasferì le sue attenzioni dal littorio alla falce e martello, ove negli anni più recenti è stato ricoperto di riconoscimenti in quei concorsi culturali che la sinistra è straordinariamente maestra nel mettere in piedi per poi suddividersi i premi.

Nei primi anni '90 un lieve sbandamento colse l'ex camerata naturalizzato comunista, che provò ad annusare il vento federalista della Lega. Non se ne fece nulla perché l'estrazione eccessivamente ruspante della patungia di Alberto da Giussano non collimava perfettamente con la sofisticata intelligenza del concittadino di Scalfaro. Raggiunta così una collocazione politica definitiva, Bocca è diventato uno dei massimi esponenti della stampa perbenista e di sinistra al punto da assumere una difesa della Resistenza tanto aspra quanto menzognera nella polemica con un Pansa piegato più all'amor di verità che alle ragioni di Bottega (Oscura s'intende). Conseguentemente, sgomberato il campo dalla migliore concorrenza e deceduto recentemente l'altro apostolo progressista Biagi, l'unico Pontefice rosso, anche se canuto, della carta stampata rimasto a menare la gran cassa antiberlusconiana è il nostro Giorgio Bocca. Questi, su l'Espresso in edicola in questi giorni, scrive un pezzo dal titolo "Perché vince la destra" in buona parte d'Europa, facendo concettualmente approssimare i movimenti della tedesca Merkel o dell'italico Silvio con i movimenti fascisti e razzisti che, ad avviso della sua penna chic, risorgono ovunque: «la forza oscura ma vincente di questo ritorno ai desideri e agli egoismi irrazionali spiega perché Berlusconi indichi nella pazzia il motore del progresso».

Chiude poi il nostro con delle perplessità sulle tendenze politiche di Abbiati: portiere del Milan con un predecozzato da segrestia «il bravo calciatore crede di poter essere un fascista non razzista, vale a dire inesistente. Perché l'esistenza dei fascismi è quella di credere nella religione dei più forti e nella sconfitta dei più deboli». Non se ne faccia una ragione, caro Bocca, dopo tutto Abbiati permestiere gioca a football e non l'abbiamo mai visto in camicia nera. Lei, invece, all'età del portiere milanista, giocava a fare il fascista e indossava ben volentieri la casacca nera, salvo dimetterla quando cambiò il vento. Non se ne faccia una ragione nemmeno della pazzia che, a Suo dire, Silvio indica come il motore del progresso: infatti, il "Paese Normale" di dalemiana memoria l'abbiamo già sperimentato e i risultati da Alitalia sino alla monnezza napoletana sono sotto gli occhi di tutti. Non i Suoi forse che, oltre all'orto progressista, vede solo un'Europa di fascisti razzisti, e un'Italia ispirata dalla pazzia berlusconiana. Ci rifletta un po', Bocca: dopo essersi increduto sulla Sua gioventù, non sarebbe male facesse un pensiero anche sulla Sua terza età. Mi permetto il consiglio perché io, Abbiati, la maggioranza dei cittadini italiani, tedeschi, inglesi, austriaci saremmo anche tutti fascisti, razzisti e ispirati alla pazzia, ma ancor sufficientemente democratici (il termine so che vi sconfinerà tanto) per aver un profondo rispetto dei Suoi capelli bianchi.



In un ospedale di Treviso

Medico stacca la spina al neonato malato grave. Si indaga per omicidio

La rivelazione a un convegno: «Sarebbe stato accanimento, non aveva speranze. L'abbiamo fatto altre volte». La Procura apre un'inchiesta

*** ALESSANDRA STOPPA
TREVISO

«La madre lo ha preso in braccio e si è seduta su una poltrona: noi, pian piano, abbiamo bloccato le somministrazioni dei farmaci. Il bimbo è morto tra le braccia della mamma, nella tranquillità del reparto». Il racconto per quanto delicato zittisce la platea riunita per un convegno su etica e medicina a Padova e arriva in procura a Treviso, dove viene aperta un'inchiesta per omicidio.

A raccontare di aver staccato la spina a un neonato è Nadia Battajon, dottoressa del reparto di neonatologia dell'ospedale Ca' Foncello di Treviso. Il bambino ha cinque giorni di vita e una gravissima malformazione, per questo è attaccato a una macchina. I medici lo operano ma stando ai dati reputano che le prospettive di ripresa siano nulle. «Anche con tutti i trattamenti possibili non sarebbe sopravvissuto che per poche ore». Così convocano i genitori: «Abbiamo spiegato loro che non aveva più senso quello che stavamo facendo. Lo hanno capito». Al bambino sono stati staccati tubi e cavetti ed è morto. «Procedere con le terapie in una simile situazione avrebbe configurato l'accanimento terapeutico», ha spiegato il medico, precisando di essersi conformato nello stesso modo già altre volte: «Cinque o sei casi, tutti disperati».

Davanti al fascicolo aperto dal procuratore capo di Treviso, Antonio Fojadelli, la dottoressa, sostenuta dal direttore sanitario Michele Tesseri, replica che la sua scelta rientra nelle direttive del Comitato nazionale per la bioetica. La levata di scudi dei colleghi a difesa della Battajon è immediata. Il presidente della Società italiana di neonatologia, Claudio Fabris, chiarisce: «Quanto è stato fatto è giusto: se i

Le femministe contro la violenza

Hanno sfilato per le strade della Capitale «contro la violenza degli uomini». Femministe, lesbiche, studentesse universitarie e altre ragazze, con striscioni e cori per «rivendicare i nostri diritti». Al seguito, sopra un furgone, una piastra gigante con i tentacoli. Avevano puntato a essere in 150mila, poi ieri hanno dichiarato di aver raggiunto un terzo dell'obiettivo. Arrivate in piazza Navona hanno improvvisato un concerto Ansa

trattamenti sanitari e farmacologici somministrati al neonato non portano alcun beneficio, né attuale né in prospettiva, si configura una situazione di accanimento terapeutico». Quelle indicate da Fabris sono infatti le indicazioni presenti nella "Mo-

dell'interruzione di trattamenti medici nel caso siano «futili, non proporzionati e privi di alcuna prospettiva terapeutica». Ma questa decisione non deve «essere mai occasionale o pretesto per l'abbandono terapeutico». E si precisa: «Il paziente ha sempre diritto, fino al momento terminale, a tutte quelle terapie e a tutti gli atti medici che, pur non essendo in grado di guarirlo, possono avere preziose valenze palliative». Stabilita la mossa in campo a Treviso, sarà compito dell'indagine della magistratura. «Il nostro è un atto dovuto per rendersi conto di come stanno le cose», spiega il procuratore capo, «in questa fase il nostro lavoro è solo di verifica dei fatti».

C'è però chi denuncia una grave contraddizione tra la scelta del medico di Treviso e l'articolo 32 della Costituzione, che impone la tutela della salute e della vita: «Nessuno può disporre della vita altrui, nemmeno i genitori», spiega Giovanni Gozzi, penalista ed esperto di Bioetica, «il loro consenso non vale nulla e non solleva i medici dalle loro responsabilità». Rassicurato dal fatto che le attuali prestazioni di terapia intensiva neonatale «sono al massimo del possibile» è Costantino Romagnoli, direttore del Centro di terapia intensiva neonatale dell'Università Cattolica di Roma. Ovvero: se le prestazioni disponibili non funzionano vuol dire che le cure intensive si trasformano in accanimento. Le uniche cose che dovranno sempre e comunque essere offerte al paziente sono «idratazione e alimentazione», aggiunge Romagnoli, «oltre alle cure compassionevoli». Il che si colloca nel nodo più grave della sentenza sulla vita di Eluana Englaro.

Il ricordo

Il terremoto dell'Irpinia e quelle cicatrici ancora aperte

*** On. MARCO PUGLIESE

Il 23 novembre 1980. Un giorno all'apparenza come tanti altri, a parte un insolito tepore, a dir poco esivo, presagio di un'apocalisse che solo il tempo consente di decifrare. Avevo nove anni... ero solo un bambino. Stavo giocando in casa con fratelli e cugini, quando quell'attimo lungo novanta secondi, piombò sulle nostre vite innocenti. L'unica parola di cui disponevamo per definire il tremendo e incessante "attimo" era "temporale" con la differenza che il tuono era un forte boato che veniva da lontano e i lampi erano le fiamme che dalla terra si innalzavano in aria. Non avevamo mai sentito un temporale così lungo e potente da travolgere ogni cosa. Addirittura tra noi bambini qualcuno ha pensato che fosse scoppiata la guerra. Ricordo ancora quelle urla, quei piani di paura e poi di dolore, quel polverio nell'aria, ricordo ancora quel panico dei genitori alla ricerca dei propri figli. Ricordo sempre quel cielo stellato di una cupa notte di autunno. Ma questo è un ricordo adulto, non certo del bambino che ero allora. La parola "terremoto" apparteneva solo ai libri di scuola, non alla terra, ne tanto meno alla nostra Irpinia.

Il tempo ha portato alla luce l'irriducibile alleanza che quella parola, all'epoca così estranea e lontana, alle ore 19.34 di quella domenica di novembre aveva stretto con il mio territorio. Un'alleanza che, dopo ventotto anni, ancora fa sentire la sua eco. Sono le ferite mai cicatrizzate per il lutto che ha funestato tante famiglie; sono i segni di una ricostruzione ancora in corso d'opera, o compiuta a fronte di innumerevoli sprechi e speculazioni; è il suono metallico dei contenitori, pieni di amianto nei quali ancora si allevano le nuove generazioni; le valanghe di cemento con le quali sono state incautamente obliterate le tracce storiche e architettoniche del nostro passato. Parte della nostra identità e moralità è sepolta sotto quelle macerie. Il terremoto ha indebolito le nostre radici, fiaccando il coraggio, la voglia di essere artefici del nostro futuro a vantaggio di un'incessante emigrazione. Forse, proprio quel triste ricordo di bambino, cerca oggi una speranza sociale e istituzionale per poter guardare, senza dimenticare a un futuro migliore.

Commenta su
Libero-news.it